



Antonio Mattei



La “sporca passione”
di un piansanese
centrifugo

L'endurista

Non sapremo dire se ci fa quest'effetto perché siamo irrimediabilmente ancorati a questo nostro rallentato mondo di provincia, mentre le immagini che ci scorrono davanti schizzano aggressività e avventura *en plain air*. Tant'è che non riusciamo a credere che dietro a tutto questo rombare di moto rampanti, di centauri come guerrieri medievali all'assalto di percorsi senza meta, tra nuvole di polvere del deserto o il fango di torrenti e boscaglie; dietro a queste acrobazie gladiatorie di sprezzo e audacia così come di resistenze temprate dall'impatto con le asprezze di terre primordiali,... non riusciamo a credere, dicevamo, che dietro a tutto questo ci possa essere un piansanese. Sia pure piansanese a metà, ma tale, senza dubbio, per “genio” e rivendicazione di paternità.

E' Fabio Imperiali, signori, quarantenne intelligente, audace, goliardico, che qualche mese fa neppure conoscevamo e che d'improvviso ci è sfrecciato davanti a cavallo delle sue creature ruggenti, irricognoscibile nell'armatura lorda di fango, superbo e carezzevole nelle fasi della doma quanto irrefrenabile nell'ebbrezza dello slancio. Fabio Imperiali, scherzosamente *Posaja* per chi dovesse andarne in cerca nel suo ambiente, che è direttore di una rivista di settore da lui inventata tre anni fa e che ora è tra i periodici più venduti in Italia; infaticabile animatore di iniziative che trascinano sulle piste di mezzo mondo schiere di questi moderni cavalieri di ventura, uomini ma anche donne, persone che sembrerebbero normali, quan-

do non sono in moto. Motomania, smania di avventura, gusto di varcare le colonne d'Ercole del conformismo sociale, spirito di corpo con quanti condividono la stessa *dirty passion*, il tuffo selvaggio nella corsa sul mondo. E' la dimensione del divenire, del movimento come condizione dell'esistenza, che brucia le distanze e si avventa sul tempo, si nutre di spazi e paesaggi dell'anima. E riconduce l'essere a nostalgie cosmiche.

Ma chi è Fabio Imperiali, che in paese quasi nessuno conosce, pur essendo sempre stato il cognome di famiglia limitato a pochi individui? E cos'è l'enduro, per chi è rimasto alle motocross quale unica versione campestre delle vecchie motociclette da strada?

“Enduro deriva dall'inglese *endurance* che significa *resistenza*”, ci dicono subito per soddisfare intanto le nostre manie etimologiche. Sicché subito dopo si arriva alle moto concepite come via di mezzo tra quelle da strada e quelle campestri, ossia dotate di impianti elettrici e accessori tali da consentire di percorrere strade asfaltate nel rispetto del codice della strada, e al tempo stesso trasgressive al punto da potersi permettere “deviazioni” sterrate più o meno impegnative. Questo fin dalla metà degli anni '70. Dopodiché c'è stata una evoluzione tecnica continua e un proliferare di modelli che vi risparmiamo. Sentiamo parlare di equilibri diversi di sospensioni e ammortizzatori; di rapporti di marce più o meno distanziate o ravvicinate; di pneumatici più o meno tassellati e di razzi in lega; di tempi e volumi cilindrici; di carenatura



e cupolini per proteggere il passeggero dall'aria; di baricentri e busti, alti o bassi,... fino a una progressiva differenziazione tra le enduro turistiche, diciamo così, e quelle più "cattive", sempre omologate per viaggiare su strada (*on-off*, come dicono in gergo sottintendendo *road*, ossia su strada e fuori strada) ma chiaramente votate agli sterrati, alle pendenze più impervie, alle competizioni.

Noi ascoltiamo estasiati e accettiamo tutto per fede, essendo del tutto profani di tale pratica ma avendo se non altro capito di avere a che fare col... "segmento duro". Lo si vede dalla copertina della rivista, dal titolo, dalle prove estreme documentate dalle immagini, che fuoriescono dalla pagina, per così dire, e ti assalgono con tutta l'irruenza di cui sono capaci. Lo si capisce dai test

sui nuovi modelli ad opera degli stessi protagonisti, perfino dalle foto di gruppo di questi corsari, festanti a modo loro ad ogni fine arrembaggio. E in mezzo alla ciurma, o in prima pagina come editorialista, o anche più volte tra le varie rubriche come tester di nuovi modelli, il *trainer* Fabio, il direttore, in pose professionali o cameratesche, non di rado istrionesche, così da rendere immediatamente percepibile l'idea di una passione innata, di una professionalità costruita su un amore antico, un gioco diventato lavoro, o un sogno realtà. Al tempo stesso, a noi che ora ne conosciamo la storia, quelle immagini fanno riflettere a quali sbocchi impensati possono condurre certe potenzialità che in "picciol loco" sarebbero destinate ad abortire, o quantomeno a rimanere compresse e svilite.



"Io e papà (2003)"

"...Questa storia piansanese parte da lontano, nella prima metà del secolo scorso - comincia a dire Fabio - quando nel 1940 dall'amore di Maria e Giuseppe Imperiali nacque Italo, vispo e indomabile bambino cresciuto nel secondo dopoguerra..."

Alt. Lo fermiamo subito per fare mente locale, per riandare con la memoria a questa famiglia che sul finire degli anni '50 abitava *ggjù ppe' le Cappannelle*, precisamente nel *palazzo d'Adriano*, che detto così sembrerebbe un'antica dimora imperiale e invece è un ardito condominio anteguerra che ha preso il nome dal suo mastro costruttore. A fatica ne ricomponiamo gli elementi sparsi e ne riaffiorano i volti. C'era il vecchio Giuseppe Imperiali, anziano uomo di campagna, mite e semplice quasi come se non ci fosse, come forse solo i contadini di un tempo sapevano essere. Lo chiamavano *Pèppe de la Materazzàra* perché sua madre, la *Maria del pòro Lazzaro*, a suo tempo confezionava appunto materassi fatti di panno, spago e lana cardata a mano. La moglie Maria Sensoni, invece, era donna eccezionalmente dinamica per l'epoca. Aveva sguardo vivo e intraprendenza, tanto da imparare da sola a leggere e scrivere, cosa per niente scontata, nei nostri paesi. La coppia aveva avuto tre figli, tre maschi: Giovanni nel '33, Mario nel '38 e Italo nel '40. [Il primogenito si chiamava in realtà *Giovanni Lazzaro*, cosa significativa dal punto di vista onomastico perché vuol dire che il padre aveva voluto imporgli contemporaneamente il nome di suo padre e del nonno materno, che per il neonato erano rispettivamente nonno e bisnonno, in ossequio alla tradizione e ai propri avi ma anche con evidente intento propiziatorio. *Lazzaro* fu chiamato anche un secondogenito nato morto nel 1935, a conferma di un desiderio di "rinnovo" onomastico che purtroppo non ebbe fortuna]. Con gli anni, dei tre figli rimase solo Italo, perché Giovanni e Mario ebbero problemi di salute che di fatto, in momenti diversi, li portarono a lasciare il paese ancor giovani (sono deceduti entrambi da tempo). Sicché Italo era rimasto anche l'ultimo di quel ramo degli Imperiali, avendo avuto suo padre soltanto sorelle. In paese ci sono tuttora un altro paio di famiglie con lo stesso cognome ed è ipotizzabile un ceppo comune, risalendo più o meno indietro nel tempo, ma a memoria d'uomo non si conoscono parentele dirette.

Anche lui riservato e assolutamente non incline a mettersi in mostra (se non ce ne avesse parlato il figlio, da lui non



Il n. 16 di maggio-giugno 2012 della rivista endurista: 140 pagine a colori in formato 22x28,5

avremmo quasi cavato parola), Italo ereditò proprio dalla madre il senso dell'importanza dello studio e della cultura, del conoscere e dello scoprire. Sicché dapprima si diplomò in ragioneria a Viterbo e poi partì per la Germania, seguendo il flusso migratorio che nei primi anni sessanta vide i pianianesi corrervi in massa in cerca di lavoro.

E' sempre Fabio che racconta, e fa enormemente piacere sentirgli riconoscere la propria impronta in questa genealogia pianianese. Non per banale campanilismo, è evidente, ma perché è sempre sintomo di intelligenza e onestà morale riconoscere i propri "geni". Ricordate Dante nel decimo canto dell'Inferno? "Chi fur li maggior tui?", gli viene chiesto dal ghibellino Farinata degli Uberti. *Di chi sei figlio, da chi discendi?* Approccio che nelle comunità chiuse è servito spesso a riversare sui figli le "colpe" degli avi, condannandoli a schiavitù di tare vere o presunte o imprigionandoli inesorabilmente entro destini precostituiti; ma che, scervo da pregiudizi e proiettato nei tempi sempre nuovi delle generazioni che si succedono, possono rivelare invece talenti nascosti e grandi potenzialità, come è nella assoluta unicità di ogni storia, di ogni essere vivente.

Ventenne e diplomato - prosegue dunque Fabio - in terra teutonica Italo iniziò come operaio, ma in breve imparò la lingua e divenne interprete tra il capocantiere e il resto dei lavoratori italiani. Di lì a poco un altro salto di qualità, e la sua perizia col tedesco lo fece arrivare al ruolo di interprete a tempo pieno

per la dirigenza, che lo utilizzava nelle trattative per concludere i contratti con i partner italiani. Un'ottima affermazione, dunque. Tre/quattr'anni di successi e una carriera tutta in crescendo quando, "rientrato a Piansano per salutare i genitori prima di partire per un lavoro a Francoforte, che lo avrebbe tenuto lontano da casa per più di un anno, a causa di un piccolo intervento fu costretto ad una convalescenza che gli pregiudicò l'impegno professionale". "Costretto in Italia, decise di togliersi di mezzo il servizio militare per poi poter continuare la sua carriera all'estero senza dover avere la spada di Damocle della leva - allora obbligatoria - pendergli sul capo ogni volta che rientrava in patria. Sotto le armi decise di seguire il consiglio materno di continuare gli studi e, una volta congedato, si trasferì a Roma per studiare economia e commercio, lavorando come portiere di notte in un grande albergo del centro, facilitato dalla sua conoscenza delle lingue. All'università conobbe la futura moglie Emma, studentessa di grandissime doti, e appena laureati i due si sposarono e in breve vinsero entrambi il concorso per l'insegnamento".

Ecco, era il dicembre del 1971 quanto Italo sposò Emma Caputo, di origini lucane ma da tempo romana d'adozione. Le permanenze di lui nel nostro paese si erano ovviamente ridotte da tempo, ma le visite continuarono più o meno frequentemente anche dopo la scomparsa dei suoi genitori (Maria nel '70 e Giuseppe nel '77) e quella casa delle Capannelle veniva periodicamente ravvivata dall'esuberanza di Fabio, arrivato nel '72 con tutte le caratteristiche di famiglia: indomito e scavezzacollo quanto portato per l'apprendimento. Le sue estati d'infanzia trascorrevano tra marachelle e corse in bici. Non solo a Piansano ma anche a Pescia Romana - dove un altro pianianese, Mario Sonno, compagno delle elementari di Italo, si era trasferito - e a Manciano, dall'amico di famiglia Carlo Grifoni. Sempre all'aperto, in quest'angolo di Maremma toscano-laziale in faccia al mare, di stoppie gialle e cieli sconfinati, di campi, fiumi e laghetti dove andare a pesca.

E motori. Perché fu proprio in questi spazi liberatori, rustici e assolati, che nacque la sua passione per la moto. O meglio, per il più congeniale fuoristrada, strumento di libertà e di conquista, che non lo abbandonerà più nella vita. Segue in televisione i resoconti della Parigi-Dakar e comincia a sognare le cavalcate nel deserto come i bambini la giostra. Pratica il fuoristrada agonistico a livello amatoriale e intorno ai ventidue anni comincia a correre nei campionati regionali Enduro. A ventotto, nel 2000, è addirittura al decimo posto di classe disputando soltanto due gare su cinque, ed è terzo assoluto nella classifica Motoclub vincendo il titolo per categoria!

Eppure non siamo ancora al Fabio di oggi. Perché il ragaz-

zo - "nel solco iniziato dalla nonna Maria e proseguito da mio padre", come ci tiene a precisare lui stesso - nel frattempo si è laureato giovanissimo in economia e commercio e ha iniziato a lavorare in uno studio profes-





sionale come praticante commercialista. Contemporaneamente si iscrive a giurisprudenza e consegue anche la laurea in legge nello stesso anno in cui si abilita commercialista. Quindi lavora per dieci anni come professionista in affermati studi della capitale, arrivando anche a operare come assistente volontario alla cattedra di diritto fallimentare all'università di Cassino. Un Fabio *double face*, o meglio *on-off* anche nella vita: in casco e tuta fangosa per quella sua passionaccia viscerale, insopprimibile, e in giacca e cravatta per una brillante carriera borghese. Tanto più che nel 2001, alla gara di esordio dei soliti campionati regionali ha un brutto incidente e per qualche anno è costretto a smettere di andare in moto. Ma ci credereste? E' proprio suo padre, benché non motociclista, ad accorgersi che gli manca qualcosa e ad incoraggiarlo a riprendere la moto almeno amatorialmente. Ed eccolo, il punto di rottura. Proprio come fece Italo quando lasciò il lavoro all'estero, anche Fabio stravolge completamente la sua vita quando sembra oramai avviata su un percorso determinato e prospero. Nel 2010, dopo aver lasciato Roma e lo studio di commercialista, decide di dedicarsi anima e corpo a ciò che più gli piace. Fonda la rivista *Endurista*, bimestrale a tiratura nazionale, ed organizza la sua redazione. Trova un editore e si butta senza rete di sicurezza in un mondo completamente nuovo come quello del giornalismo professionale. La rivista è subito un grande successo e in poco tempo si posiziona tra i periodici più venduti in Italia nel segmento *off-road*.

Fabio Imperiali
Caporedattore

redazione@endurista.org

+39 333 31 20 724

Endurista La prima rivista dedicata unicamente al mondo dell'enduro
<http://www.endurista.org/>

Fabio comincia così a girare tutto il mondo in moto raccontando sulla sua testata le avventure che vive e i Paesi che attraversa. *“Quando iniziai la carriera professionale - confessa - oramai avevo già riposto nel cassetto il sogno di andare in moto nel Continente Nero. Invece, nell’arco di soli tre anni è diventata praticamente una consuetudine, con una media di 4-5 viaggi in Africa all’anno”*. E' già stato dunque in Africa una dozzina di volte, solcando per lungo e per largo il temutissimo deserto del Sahara tra Tunisia e Marocco; in Croazia, in Austria, in Germania, tre volte in Spagna ed ha girato tutta l'Italia, comprese le isole, per realizzare i servizi avventurosi che sono il cuore della sua rivista.

Il racconto ci lascia senza parole. E' davvero una cavalcata strepitosa. E non tanto o non solo per le avventure sportive, che a questo punto ridiventano successi professionali in tutt'altro ambito, ma per questa ecletticità e questo coraggio di reinventarsi, questo tutt'uno tra la passione e il lavoro, l'uguale ardimento che ne governa le scelte, la bravura scanzonata e un po' guascona di questi campioni del... moto perpetuo/a.

Oggi Fabio è nel pieno della sua attività ed ha in programma avventure in India, negli Stati Uniti e in nord Europa: in India con un prossimo raid di quindici giorni a bordo di un Apecar, e in America con un tour da New York a Boston attraverso le sterrate della costa ovest, con passaggio nei villaggi Amish della regione. Parlando, esce fuori anche che in passato ha scritto per il *Corriere Della Sera*, *Special tuning bike*, *La Gazzetta di Parma* e *Menstyle* del gruppo *Condénast* (gli editori del più conosciuto *Vanity Fair*); che ha realizzato un dvd di avviamento alla pratica dell'Enduro chiamato *Enduro Basic* e ha co-condotto un programma pilota Sky denominato *The Fast & The Furious*; che è stato anche oggetto di diverse interviste televisive su Nuvolari e Sky nonché sulla carta stampata: *La Repubblica*, *Vanity Fair*, *Corriere dello Sport*, *Corriere dell'Umbria*, *Motociclismo*, *Motociclismo Fuoristrada*...

Pensate come dobbiamo sentirci noi, intervistatori per la nostra *Loggetta* fai-da-te, al confronto con cotante testate! Ma è un attimo, perché alla fine della avvincente galoppata Fabio smonta dal suo focoso destriero, depone l'armatura e il cimiero, ci mostra divertito il bracciale con la scritta *rider*, che guarda caso vuol dire *cavaliere* ed è anche il titolo di una celebre rivista di motociclismo, e, proprio come un antico cavaliere di cappa e spada, butta là una insospettabile dichiarazione d'amore per il nostro paese: dice di portare con sé per il mondo un pezzo di Piansano e di andar parlando al mondo del suo paese d'origine! Ci spiazza. *“Ma, insomma, tu come ti definiresti?”*, gli facciamo nell'atto di congedarci. Non ci fa nemmeno finire la domanda: *“Un piansanese che ha trovato nella sua passione per i motori e per le avventure il modo di esprimere la sua personalità, portando sempre con sé la consapevolezza delle sue origini”*.

antoniomattei@laloggetta.it